

La formazione intellettuale e politica di Enrica Pischel

Filippo Dornetti

Professore associato di Storia e istituzioni dell'Asia, Dipartimento di Studi internazionali, giuridici e storico-politici, Università degli Studi di Milano
ORCID: 0000-0002-7419-9505

DOI: 10.54103/milanoup.159.c203

Abstract

Enrica Collotti Pischel pubblicò a 28 anni *Origini ideologiche della rivoluzione cinese* nel 1958. Si trattava di una rielaborazione della sua tesi di laurea, discussa cinque anni prima. Il suo primo libro contribuì allo sviluppo degli studi sinologici e, più in generale, degli studi d'area in Italia. Lo fece con un particolare approccio allo studio della Cina, che fondeva l'interesse alla contemporaneità con lo studio delle strutture mentali di lungo periodo, condotto sul doppio binario della storiografia politico-istituzionale e della storia del pensiero politico. Un taglio di studi che si richiamava esplicitamente al marxismo, in un modo del tutto eclettico nel contesto dei nascenti studi d'area italiani.

Il presente saggio studia le componenti culturali e politiche della tesi di laurea di Pischel. Per fare ciò, si propone una ricostruzione biografica dell'infanzia e della prima maturità di Collotti Pischel, avvalendosi di fonti d'archivio diverse, conservate negli archivi dell'Università degli Studi di Milano, nella Biblioteca civica di Rovereto, nella Biblioteca di Reggio Emilia e nel Centro studi Livio Maitan. La discussione verterà sull'educazione scolastica della studiosa, ricevuta negli anni di pieno consolidamento del regime fascista, sulla sua esperienza politica nell'immediato dopoguerra, sugli anni universitari. L'analisi della tesi farà emergere le due figure che più influenzarono la giovane studiosa in quegli anni, ovvero il padre, Giuliano Pischel, e il relatore della tesi, il prof. Antonio Banfi.

Parole chiave

Rivoluzione cinese; marxismo; storiografia; Giuliano Pischel; Antonio Banfi

Abstract

Enrica Collotti Pischel published *Origini ideologiche della rivoluzione cinese* in 1958 when she was 28-year-old. The book is widely recognized as a major contribution to the development of Chinese studies and more in general Area studies in Italy. Its original approach combined an interest for contemporary China with insights on the Chinese mental structure in the long run. Collotti Pischel drew from Marxist theory a perspective that combined political history with the history of political thought, which was yet to be seen in Italian Area studies.

This chapter focusses on Pischel's BA thesis, which was the preliminary work of *Origini ideologiche*. It provides a biographical sketch of Pischel as a child and young adult, based on

archival sources, in order to outline her political and intellectual background as a young scholar. The analysis will assess the legacy of Enrica's father, Giuliano, and her thesis supervisor, Antonio Banfi, in her early research production.

Keywords

Chinese revolution; Marxism; historiography; Giuliano Pischel; Antonio Banfi

1. Introduzione

Enrica Pischel¹ si laureò il 9 novembre del 1953 con una tesi in Storia della Filosofia dal titolo *L'apporto filosofico del pensiero occidentale alla ideologia rivoluzionaria cinese*. La tesi chiudeva una carriera quadriennale presso l'Università degli Studi di Milano, iniziata l'11 novembre 1949 con l'iscrizione alla Facoltà di Scienze, corso di Laurea in Fisica, proseguita col trasferimento nel 24 gennaio 1950 al corso di Laurea in Storia della Filosofia della Facoltà di Lettere e Filosofia nello stesso ateneo².

L'autrice rielaborò il contenuto della tesi in due articoli nel corso degli anni Cinquanta (Pischel Enrica 1955; Pischel Enrica 1956), e la pubblicò presso Einaudi in forma rivista e ampliata nel 1958, col titolo *Le origini ideologiche della rivoluzione cinese*, la prima monografia della sinologa (Montessoro 2014: 5). Il libro non fu solo un importante passaggio nel percorso scientifico di Pischel. Esso rappresentò una novità nel panorama editoriale e accademico italiano, tanto da essere salutato come «la prima opera d'insieme scritta in Italia su un secolo e più di storia cinese» (Lanciotti 1959: 180). L'originalità non risiedeva

1 Nel certificato di maturità, in certificati universitari e relativi documenti conservati presso l'Archivio storico dell'Università degli Studi di Milano compare il nominativo «Enrica Pischel». Così si firmava la sinologa nei documenti compresi nell'archivio. Nello stesso modo sono firmati i quaderni compilati durante le scuole medie. La motivazione è di carattere amministrativo e si evince dalla stessa documentazione: nella richiesta di legalizzazione della firma autografa, datata il 10 ottobre 1949, il giorno prima della domanda di iscrizione all'università, si nota che la «h» della firma autografa «Pischel» era stata cancellata con una croce. La firma era dunque stata legalizzata senza l'«h», e così doveva essere eseguita per essere valida. Università degli Studi di Milano, Apice, *Archivio storico*, Archivio proprio, serie 2 - Segreterie di facoltà, Fascicoli personali degli studenti cessati, inserto/fascicolo n. 40667 Pischel Enrica (matr. n. 38396).

Enrica, tuttavia, cominciò a firmarsi «Pischel» già a partire dalle prime pubblicazioni, fortemente politicizzate, a carattere giornalistico. Come ha spiegato la stessa Enrica, «Pischel» era stata la resa in italiano dell'originale nome tedesco Pischl, scelta dagli avi attorno agli anni Ottanta dell'Ottocento. Il padre di Enrica, Giuliano, reintrodusse la «h», dopo che suo padre Antonio, celebre figura dell'irredentismo socialista trentino, l'aveva tolta per italianizzare il cognome (Ferrandi 1999:7). In questo saggio si userà il cognome da nubile di Enrica.

2 La domanda di trasferimento fu presentata un mese dopo l'iscrizione. Domanda di trasferimento alla Facoltà di Filosofia, 11 novembre 1949. Università degli Studi di Milano, Apice, *Archivio storico*, Archivio proprio, serie 2 - Segreterie di facoltà, Fascicoli personali degli studenti cessati, inserto/fascicolo n. 32046 Pischel Enrica (matr. n. 38396).

solo nella tematica, una storia della rivoluzione cinese, ma anche nell'approccio interpretativo. Esso, infatti, fu un inedito esempio di storiografia contemporanea sulla Cina, con un'originale ottica marxista legata all'«impegno politico e a un'interpretazione da “militante”» (Foa, Natoli 1971: 183), negli anni precedenti alla diffusione del maoismo in Italia (Foa 1995: 237).

Per queste ragioni si propone una riflessione sulle matrici culturali e politiche che attraversano la tesi di laurea, in gran parte rintracciabili anche nel libro, tramite una prima ricostruzione biografica di Enrica Pischel. Particolare attenzione verrà riservata all'ambiente familiare e universitario, che, come si vedrà, saranno importanti nell'indirizzare alcune sue scelte politiche e di ricerca.

2. Infanzia e scuola dell'obbligo

Enrica nacque a Rovereto nel giugno del 1930. L'anno prima il padre Giuliano, ventiquattrenne, dopo essersi laureato in giurisprudenza a Milano, aveva sposato Luigia Frascini, milanese, neolaureata in Lettere. Giuliano decise di trasferirsi nella città natale per lavorare presso lo studio legale del padre, Antonio, tra i fondatori, insieme a Cesare Battisti, del Partito socialista trentino e fervente sostenitore della causa irredentista (Ferrandi 1999: 24-39). La permanenza a Rovereto non durò molto: nel 1935 la famiglia ritornò a Milano (Collotti Pischel, Canestrini 1983: 179), dove Giuliano poté riprendere la professione legale, dopo un impiego in ambito assicurativo. Luigia era insegnante di liceo. Presero abitazione in zona 10, l'attuale Municipio 2 di Milano, non lontano dalla stazione Centrale, all'epoca quartiere popolare, dove le case di ringhiera ospitavano immigrati da tutt'Italia (Collotti Pischel 1983: 1). La scuola media femminile che frequentò aveva un analogo bacino di utenza, quello di «un'area molto popolare, operaia» (Collotti Pischel 2000: 127). Fu in questi luoghi, nelle scuole di quartiere e a casa dei genitori, che Enrica attraversò gran parte dell'infanzia, dell'adolescenza, fino agli anni della maturità da studentessa universitaria.

Come si vedrà, Collotti Pischel scelse di lavorare a una tesi di laurea sulla storia contemporanea della Cina probabilmente per ragioni politiche, oltre che per interesse scientifico, stimolata dal dialogo con i compagni universitari e i professori. Nondimeno, è lecito chiedersi se e in che misura la scuola dell'obbligo l'avesse orientata a questa scelta. I quaderni della scuola media (1941-1944) conservati nell'Archivio Enrica Pischel della Biblioteca di Rovereto invitano a una riflessione su questo tema³.

Quando Enrica entrò nella scuola dell'obbligo, il regime fascista aveva già ottenuto il pieno controllo sul sistema educativo italiano e sui programmi scolastici. La supervisione ministeriale dei manuali scolastici, divenuta più stringente

3 Comune di Rovereto – Biblioteca Civica e Archivi Storici, *Pischel Enrica. Inventario dell'Archivio (1933-2003)*, Fondo Pis, Pis.I.1.2; busta “Quaderni e disegni di Enrica Pischel, 1933 - 1945”.

a partire dalla riforma Gentile e dai lavori della Commissione Lombardo-Radice del 1923, si sviluppò nell'imposizione del libro unico dall'anno scolastico 1930-31 (Chiosso 2002). L'autonomia di insegnamento fu compromessa in modo definitivo dalla riforma Bottai del 1939, la «vera riforma fascista» della scuola, che aveva introdotto lo stretto coordinamento degli istituti scolastici con le organizzazioni giovanili del partito, facendo della scuola mero strumento di propaganda rivolto alle nuove generazioni (Acquarone 1965: 266-267).

La riforma introdusse nel percorso formativo la scuola media unica, che Enrica frequentò tra il 1941 e il 1944. La Carta della scuola poneva tra gli obiettivi dello studio «la preparazione politica e guerriera»: tale formazione era veicolata dai manuali scolastici, come *Il secondo libro fascista*, in una prospettiva razziale, secondo cui lo scontro tra razze gerarchicamente differenziate era l'unica forma di conflitto organizzato. I programmi scolastici delle medie furono modificati per acquisire queste tematiche, mentre alcuni istituti scolastici organizzavano attività didattiche specifiche per formare la «coscienza razziale» degli alunni (Gabrielli 2003).

La riforma valorizzò inoltre l'insegnamento della geografia, per orientare il consenso verso la politica estera fascista. Questa disciplina, oltre a diffondere la conoscenza sui territori conquistati nelle imprese coloniali, doveva trasmettere il ruolo geopolitico, del tutto sopravvalutato, dell'Italia nel mondo (Morelli, Varvaro, 1991; Perrone, 2016). Tali scelte furono recepite anche a livello editoriale, come dimostrano, ad esempio, i progetti di pubblicazione di carte geografiche e atlanti, o riviste a carattere storico-geografico rivolte alla didattica, come la rivista *Popoli* diretta da Federico Chabod e Carlo Morandi per l'ISPI, avviata nel '41 (Montenegro 1981: 5, 8).

Sui quaderni conservati nell'Archivio Pischel non si trovano riferimenti al razzismo, né alle imprese coloniali fasciste. Secondo Collotti Pischel (2000: 126-127), ciò dipese in parte dall'autonomia di insegnamento che alcuni docenti dimostrarono nei confronti dei programmi ministeriali⁴. In effetti, tra le pagine dei quaderni dedicati ai componimenti si trovano scritti all'apparenza del tutto eccentrici rispetto ai temi della propaganda fascista, ovvero la serie di composizioni su «Un viaggio immaginario intorno all'Asia». Cominciata nel 1942, mentre Enrica frequentava la seconda media, la serie comprende sette brevi racconti di viaggio immaginari in diversi paesi, tra cui la Turchia, l'India e la Cina⁵. Ogni

4 La «maestra fascista...bravissima» che in anni successivi alle leggi razziali dettava passi delle memorie di Garibaldi in classe, ricordata con affetto da Enrica (2000: 126), è forse «la Signorina Nicola», cui Enrica tredicenne progettò di scrivere una lettera nel quaderno del 1943. Comune di Rovereto – Biblioteca Civica e Archivi Storici, *Pischel Enrica. Inventario dell'Archivio (1933-2003)*, Fondo Pis, Pis.I.1.2; busta «Quaderni di scuola media, anni scolastici 1941-1944»; quaderno (6) «Compiti delle vacanze 1943», classi II e III; Fascicolo; cc. 265 n.n. «Lettera alla signorina Nicola».

5 La serie completa si compone degli scritti intitolati: «Un viaggio immaginario intorno all'Asia. 1) In Turchia»; «2 In Siria e in Palestina»; «3) La Arabia»; «Nell'Irak»; «Continua il viaggio

testo espone le tappe nelle maggiori città dei Paesi considerati, con dovizia di particolari toponomastici, aggiungendo, a impressioni sul paesaggio e il clima locali, descrizioni avventurose degli spostamenti. Erano certamente testi inventati, fondati però sull'elaborazione fantastica di dati ottenuti dall'osservazione di un atlante geografico⁶. Iniziata probabilmente da uno stimolo dell'insegnante, visto che i primi testi furono corretti da lei, la scrittura dei componimenti fu continuata, a lezioni sospese, nella primavera del '43, mentre la famiglia Pischel era sfollata nel Comune di Pogliana, nel varesotto, per sfuggire ai bombardamenti su Milano⁷. Enrica, con ogni probabilità, non scrisse i viaggi immaginari per puro capriccio personale, poiché in essi sono riscontrabili alcune tracce degli orientamenti didattici dell'epoca. Infatti, le disposizioni della riforma Bottai prevedevano che gli alunni si esercitassero nella composizione scritta attraverso la compilazione di cronache sulla vita familiare o personale, composte da «riflessioni spontanee sulla propria esperienza morale e fantastica». Nella stesura di questi testi, il momento di riflessione e espressione personale doveva essere associato all'uso di materiali didattici e di letture personali (Gentili 1979:175-176). Inoltre, le disposizioni per il programma di geografia prevedevano la lettura di testi narrativi, «pagine vive, allettanti, scevre di dati...ma ricche di impressioni», assieme allo studio di carte geografiche, con l'obiettivo di «vivificare l'interesse che gli alunni dimostrano per la conoscenza di paesi ignoti, visitati spesso con viaggi immaginari» (Ivi, 181).

Ora, queste composizioni sono di particolare interesse, visto che Collotti Pischel lavorerà sull'Asia per tutta la vita. Non si deve sopravvalutare il significato di questi scritti, ipotizzando una passione precoce per l'Asia, perché si trattò, con ogni probabilità, dello svolgimento di un compito. Tuttavia, la cura con cui furono redatti, anche in circostanze così difficili, fanno pensare che questo compito riuscì nell'obiettivo di accendere la curiosità dell'alunna verso territori tanto remoti. Soprattutto, sono testimonianza di un primo incontro importante di Enrica Pischel con l'Asia, antecedente agli anni universitari.

in Asia. In India»; «Dopo il 16 febbraio. Continua il viaggio in Asia. In Cina»; «Cronaca delle vacanze. Ancora una tappa del viaggio in Asia. La Siberia». Comune di Rovereto – Biblioteca Civica e Archivi Storici, *Pischel Enrica. Inventario dell'Archivio (1933-2003)*, Fondo Pis, Pis.I.1.2; busta “Quaderni di scuola media, anni scolastici 1941-1944”; quaderno di “cronache” delle vacanze scolastiche (5), classe II; Fascicolo; cc. 265.

6 Sull'uso dell'atlante, vedasi «Dopo il 16 febbraio. Continua il viaggio in Asia. In Cina», Ivi.

7 Dal «quaderno di “cronache” delle vacanze scolastiche (5), classe» si vince che nel febbraio del 1943 la famiglia fu costretta a sfollare per almeno 11 mesi nel paese brianzolo di Pogliana, dai nonni materni, per sfuggire ai bombardamenti su Milano. Gli ultimi due componimenti, sulla Cina e la Siberia, furono composti a Pogliana.

3. L'ambiente familiare

Nell'Italia tra le due guerre mondiali, per molti bambini e giovani della piccola borghesia intellettuale, il nucleo familiare d'origine costituiva un importante luogo di sviluppo culturale e politico. La biblioteca di casa, il confronto con i genitori o i fratelli maggiori erano fonti complementari o, in alcuni casi, alternative alla scuola. In questo senso, il caso di Enrica non fu un'eccezione. Tuttavia, per lei la famiglia rappresentò forse qualcosa di più, sia per ragioni contestuali che per la particolarità della sua storia familiare. Scriveva la sinologa:

Mio padre – mia madre era consenziente – aveva sempre ritenuto giusto e necessario che io fossi a conoscenza delle sue idee e delle sue scelte e delle loro motivazioni, anche per giustificare i sacrifici che esse comportavano. (...) Un “segreto” condiviso tra me e lui, un’insolita prova d’affetto» (Collotti Pischel 2000: 121).

Il «segreto» era l'opposizione netta e radicale al fascismo, che rese la famiglia Pischel una minoranza nell'Italia del consenso degli anni Trenta. Una «cultura antifascista» «cementata entro i rapporti affettivi e familiari», trasmessa secondo le modalità tipiche delle minoranze, che «si blindano di generazione in generazione [...] trasmettendo quella che considerano la loro “nobile verità”, passandosela all'interno del mondo degli affetti» (*Ibidem*). In altre parole, per stessa ammissione di Enrica, i genitori furono un'importante fonte di conoscenze, contrapposta alla cultura ufficiale impartita nella scuola.

Giuliano contribuiva in prima persona all'educazione di Enrica, coinvolgendola nella discussione delle notizie sui quotidiani a casa. Questa presenza importante dei genitori nell'educazione di Enrica si intensificò nel corso della convulsa fase finale del Fascismo. Durante la permanenza a Pogliana, la madre Luigia la seguì per la preparazione degli esami di fine anno scolastico. Il padre le impartiva lezioni di francese, materia eliminata dai programmi scolastici delle scuole medie ad opera della riforma Bottai del 1939 (Gentili 1979: 167)⁸.

Non è difficile immaginare che le scelte politiche del padre abbiano lasciato tracce altrettanto profonde, non foss'altro per «i sacrifici» che comportarono. I quaderni che raccolgono le composizioni di Enrica nei mesi passati a Pogliana suggeriscono una separazione prolungata dal padre, con ogni probabilità costretto ad allontanarsi sia per ragioni di impegno politico che di sicurezza⁹. Giuliano, infatti, ricoprì un ruolo di prim'ordine nella lotta antifascista milanese tra le file del Partito d'Azione, di cui fu uno dei fondatori nel 1942; dall'anno

8 Per questo particolare sulla storia formativa di Enrica, si veda Comune di Rovereto – Biblioteca Civica e Archivi Storici, *Pischel Enrica. Inventario dell'Archivio (1933-2003)*, Fondo Pis, Pis.I.1.2; busta “Quaderni di scuola media, anni scolastici 1941-1944”; quaderno (6) “Compiti delle vacanze 1943”, classi II e III; Fascicolo; “Lettera alla signorina Nicola”, Pis.I.1.2; cc. 265 n.n.

9 Fondo Pis, Enrica Pischel, “Finalmente!”, Ivi.

successivo fu redattore del periodico clandestino *Italia libera* e membro del CLN alta Italia.

Giuliano fu un riferimento per la giovane Enrica sia nelle sue prime scelte politiche che nella ricerca, in particolare nell'elaborazione del suo originale metodo marxiano applicato allo studio della storia della Cina rivoluzionaria. L'avvocato trentino, infatti, fu prolifico pubblicista, che legò a doppio filo l'attività di scrittura ad un impegno politico coerentemente perseguito all'interno dell'evoluzione del socialismo democratico sviluppatosi in Italia dopo la Prima guerra mondiale. È utile allora ripercorrere in sintesi gli scritti di Giuliano per disegnarne la traiettoria politica e intellettuale, dagli anni giovanili all'epoca della stesura della tesi di laurea della figlia Enrica, nel trentennio tra il 1924 e il 1953.

4. L'itinerario politico di Giuliano Pischel

Come segnalato da Ferrandi, è possibile dividerne le pubblicazioni in due periodi distinti, il primo nel biennio 1926-'27, il secondo, più corposo, tra il 1944 e il 1953 (Ferrandi 1999: 29-62).

Gli scritti pubblicati nel primo periodo risalgono all'epoca universitaria di Giuliano: si tratta di alcuni brevi articoli a carattere storico e filosofico apparsi nel 1926 nella rivista del neo-protestantesimo *Conscientia* e in quella socialista *Il Quarto Stato*, e un volume storico sull'anabattismo del 1927.

Giuliano nel 1924 si era iscritto alla Facoltà di Giurisprudenza della neocostituita Università degli Studi di Milano. Prese subito parte alla rete dell'antifascismo universitario locale, coordinata dal Gruppo goliardico per la libertà di Milano, di cui era presidente Rodolfo Morandi e segretario Lelio Basso, e che vedeva, tra i membri, altri nomi importanti dell'antifascismo milanese e nazionale nell'area del socialismo democratico, come Gianguido Borghese e Carlo Rosselli (Basso 1956: 3; Ferrandi 1999: 36).

Il biennio considerato seguiva il fallimento della secessione aventiniana e lo scioglimento d'imperio del Psu, cui anche Pischel aveva aderito. In particolare, con il 1926 si chiudeva anche la libera circolazione della stampa dell'opposizione, già ampiamente colpita negli anni precedenti. Sono anni caratterizzati da una crisi profonda, che investiva tutti i partiti di opposizione. Nell'ambito del socialismo legalitario di ispirazione turatiana, in cui anche Pischel si identificava, dopo la sconfitta aventiniana si imponeva una «rielaborazione critica della ideologia e del programma socialista» (Nenni 1926)¹⁰.

In questo periodo, alcuni tra i socialisti con maggiori responsabilità dirigenziali, come Pietro Nenni e Carlo Rosselli, manifestarono una certa insofferenza

10 Il Partito socialista unitario, cui era stato iscritto Giuliano, già sciolto nel 1925, era stato ricostituito in clandestinità nello stesso anno con nome di Psli, diretto dal triumvirato Carlo Rosselli, Claudio Treves, Giuseppe Saragat.

verso elaborazioni teoriche troppo astratte, individuando nel dogmatismo, nello schematismo vacuo delle vecchie élite riformiste una delle cause dell'insuccesso dell'opposizione (Merli 1960: 825). Pur con sfumature diverse, specie nella considerazione del bagaglio teorico marxista, essi rivendicarono la necessità di anteporre il «senso pratico dell'azione» alle discussioni teoriche prive di un'immediata ricaduta in termini di strategia politica. Invece i giovani Rodolfo Morandi, Lelio Basso e Pischel, pur concordi nelle critiche alla vecchia classe dirigente socialista, mostravano una maggiore propensione all'elaborazione filosofica, volta a fornire un fondamento teorico all'opera di rinnovamento del Paese (Merli 1958: 200).

In particolare, Basso e Pischel furono parte, assieme a Guido Mazzali, di quella «nuova generazione socialista» secondo cui questo mutamento radicale doveva prendere la forma di una nuova riforma protestante. Il neo-protestantesimo di Giuseppe Gangale fu per loro una chiave per guidare questo processo: non in senso strettamente religioso, bensì su un più generale piano culturale, facendo ampio ricorso alle analisi di Piero Gobetti, riferimento costante anche per Gangale. (Basso 1972: 226).

È Basso ad esplicitarne i termini in una recensione al libro di Gangale, *Rivoluzione protestante*, pubblicata su *Critica sociale* (Basso 1925: 153). Come l'editore torinese, Basso individuava nell'arretratezza della cultura politica italiana la principale causa della formazione del fascismo, e in particolare della passività con cui gli italiani accettavano le restrizioni ai diritti civili imposte dal nuovo regime. Gobetti spiegò variamente questa arretratezza: uno degli argomenti che elaborò sulla rivista di Gangale, *Conscientia*, e che fu recepito anche dai giovani socialisti, fu il tema dell'assenza della riforma protestante in Italia (Dalmas 2018; Strumia 2000; 2002). La Riforma, nata in seno alla crisi delle istituzioni religiose in epoca rinascimentale, fu per Basso «madre dell'epoca moderna», poiché aveva introdotto nei popoli dell'Europa settentrionale l'individualismo, ovvero la concezione di un individuo autonomo e cosciente dei propri interessi, «giudice delle proprie opere e sacerdote di sé stesso» (*Ibidem*). L'assenza di questo spirito che vivificava l'opera umana nel mondo giustificava la necessità di una «rivoluzione religiosa», intesa come profondo rinnovamento morale capace di modificare tutte le forme della vita associata, dall'economia alla politica. A differenza di Gangale, Basso pensava che tale rinnovamento dovesse realizzarsi con Marx, anziché con Lutero o Calvino, nella misura in cui il marxismo era l'unica filosofia in un mondo secolarizzato che consentiva la piena coscienza delle possibilità emancipative dell'uomo.

Era un marxismo umanista, quello di Basso e di Pischel, secondo l'interpretazione datane da Rodolfo Mondolfo (Ferrandi 1999: 40-42; Savino 2003: 470-471), nel solco della tradizione italiana degli studi marxiani, aperta da Antonio Labriola (Mustè 2018). Nella definizione di Mondolfo il marxismo era una concezione critico-pratica della storia intesa come «prassi che si rovescia». Già

in Labriola il marxismo era stato interpretato innanzitutto come filosofia della storia, il cui nucleo essenziale stava nella concezione realista del mondo. Essa poneva al centro l'uomo concreto, reale, in costante rapporto con l'ambiente in cui si trova lungo il corso della storia.

Secondo la lettura mondolfiana di Marx, nella particolare accezione storicistica che il filosofo sviluppa negli anni Venti, la storia si presentava come prassi che si rovescia, nel senso che i due termini reali che la compongono, cioè l'uomo e l'ambiente, sono legati da un rapporto di azione reciproca: l'uomo trasforma l'ambiente in cui vive e, viceversa, è modificato dall'ambiente di volta in volta costituitosi. Qui l'azione umana è da intendersi ad un tempo critica e pratica, poiché si compone del momento teorico di revisione delle false ideologie e degli istituti sociali frutto di passate volizioni, che doveva essere inteso anche come guida alla concreta attività rivoluzionaria per la costituzione di un mondo nuovo (Bobbio 1975: XXI).

Posto in questi termini, il marxismo smetteva di essere una forma di materialismo, come nell'interpretazione datane da Giovanni Gentile, e non si presentava come una semplice continuazione dell'idealismo hegeliano. Esso si dotava, bensì, di un solido carattere umanista, poiché rimetteva al centro la potenza dell'azione umana, la quale, liberata da impalcature teoriche o da presunte leggi che ne avrebbero governato lo sviluppo, era finalmente riconosciuta come forza motrice della storia.

È da notare che l'interpretazione di Mondolfo si svolgeva all'insegna di una riscoperta di Marx, di una restaurazione del vero marxismo, attraverso il recupero degli scritti giovanili del filosofo di Treviri, e in particolare delle glosse marxiane a Feuerbach contenute in *Critica dell'ideologia tedesca*.

Questo lavoro interpretativo aveva delle chiare implicazioni politiche, recepite anche dai giovani socialisti. Mondolfo fu aspramente critico del massimalismo e del bolscevismo, poiché accusò Lenin di aver guidato la rivoluzione in Russia senza che ne fossero maturate le condizioni e aveva così imposto un'accelerazione violenta al ritmo della storia, la quale si era conclusa nella dittatura (Mondolfo 1975: 145-151).

Il filosofo fu altresì critico di una certa lettura in chiave positivista del materialismo storico, tipica del socialismo della II internazionale, ancora in voga tra vecchi dirigenti socialisti come Claudio Treves e Alessandro Levi, e in generale negli ambienti del socialismo riformistico degli anni Venti. In particolare, considerava come distorsione del pensiero marxista la tesi dello «sfacelo automatico del capitalismo» dovuto a «leggi necessarie e ineluttabili» (Mondolfo 1975: 261-264; Mustè 2018: 154).

La riforma spirituale auspicata da Basso fu al centro di diverse polemiche in ambito socialista: si ricorda in particolare la discussione con Claudio Treves, che tacciava di irrazionalismo l'abuso di categorie religiose per questioni politiche

(Cavaglion 2002: 211-216), e la critica rivolta da Mondolfo, che individuava invece residui idealistici nelle sue argomentazioni (Mondolfo 1975: 260-265).

Negli scritti su *Il quarto stato* nel 1926, Giuliano Pischel partecipò alla discussione in difesa di Basso, scegliendo una chiave più conciliativa rispetto all'amico. In *Antitesi di due generazioni socialiste*, risolve il confronto con Treves in termini di sano contrasto generazionale: esso vedeva confrontarsi «una generazione ispirantesi [...] ai principi filosofici ed alla mentalità del positivismo» e «una nuova generazione socialista [...] formata secondo principi opposti, o direttamente riallacciati alle correnti idealistiche o che, perlomeno, con queste hanno dovuto interiormente polemizzare». Il contrasto, secondo Pischel, avrebbe dovuto portare a una nuova sintesi, una «unità liberale» che «[fosse] vita e non chiesa, rappresentando la fede socialista il fulcro comune» (Pischel Giuliano 1926a: 3).

In *La religiosità del socialismo* rivendica l'interpretazione religiosa del socialismo in quanto «sforzo etico di liberazione [che] risponde a un'intima esigenza religiosa nella vita concreta»; la difesa prosegue con argomento soreliano, secondo cui la prefigurazione della società socialista equivale alla fede nel Regno di Dio, «irrealizzato e irrealizzabile e che trova il suo valore religioso nell'essere una risorgente aspirazione, un mito»: (Pischel Giuliano 1926b: 3) un mito che per Pischel non è irrazionalismo, poiché conserva il momento critico («da coscienza di un dissidio e la volontà di superarlo»), che deve essere associato all'azione concreta del «movimento delle masse».

I lavori più originali di Pischel in questo periodo sono però quelli a carattere storico, apparsi su *Conscientia*. Sulla rivista neo-protestante partecipa alla serie di studi regionali, iniziata dallo stesso Gangale sulla Calabria nel 1923 e che vide tra i contributi anche quello di Gobetti sul Piemonte. Questi brevi saggi discutevano la situazione morale delle regioni italiane, un'inchiesta che doveva verificare la necessità dell'auspicata riforma protestante italiana. Pischel cura un articolo sul Trentino, in cui tratta le ragioni storiche e geografiche che spiegano «l'assenza d'un movimento di Riforma Religiosa e la mancanza di capitalismo e conseguentemente di forti classi operaie». (Pischel Giuliano 1926c: 110). Per Gobetti lo spirito della Riforma in Italia pervase solo pochi individui, come Machiavelli. In un altro articolo su *Conscientia* del '26, Pischel sembra identificare in Jacopo Aconcio una simile figura di individualità illuminata dalla Riforma, che però soccombe in un ambiente troppo arretrato per assorbirne gli insegnamenti, tra cui l'opposizione a «la scolastica, l'autoritarismo aristotelico, e contro il dogmatismo scientifico» (Pischel Giuliano 1926d: 112).

Apparsi negli ultimi mesi di libera, seppur limitata, circolazione della stampa antifascista, gli scritti di Pischel in questo periodo non sembrano tanto il frutto di un «travaglio spirituale», quanto piuttosto il tentativo di rispondere alla crisi politica negli anni dell'ascesa del Fascismo, interpretando alcuni temi del revisionismo marxistico e calandoli nel contesto italiano, con particolare riferimento allo storicismo di Mondolfo e al liberalismo gobettiano. È significativo

che Pischel in queste pagine appaia per paradosso quasi più vicino a Gobetti che all'amico e compagno di partito Claudio Treves: sono infatti gli anni di gestazione del nuovo socialismo liberale, che si realizzerà nel movimento di Giustizia e Libertà e nel Partito d'Azione (PdA). In quest'ultima formazione riprenderà a pubblicare da militante dal 1943, sulle pagine di Italia Libera.

È proprio sui periodici del Partito d'Azione che Giuliano riprende a pubblicare nel secondo periodo. La decade presa in considerazione corrisponde a un'epoca particolarmente tormentata per la socialdemocrazia italiana di stampo liberale, che Pischel attraversò militando in diverse formazioni politiche. Nel 1942 fu tra i fondatori del Partito d'Azione. Prese parte alla "destra" del partito, assieme ai compagni e amici milanesi Mario Paggi, Mario Boneschi, Giulio Bergmann, Vittorio Albasini Scrosati, Antonio Zanotti, Antonio Basso, Gaetano Baldacci, Giorgio Cabibbe, coi quali diede vita alla rivista *Lo Stato Moderno*, uscita tra il 1944 e il 1949. Nel febbraio 1946 seguì la scissione di Parri e La Malfa uscendo dal partito, e sostenne la campagna elettorale per la costituente nella lista di Concentrazione democratica repubblicana. Chiusa questa esperienza, nel 1946 entrò nel PSIUP e cominciò il lavoro redazionale per *Critica Sociale*, che proseguì fino al 1950. La rivista, diretta allora da Ugo Guido Mondolfo e animata da Giuseppe Faravelli, rappresentava una corrente all'interno del PSIUP. Essa fu tra le protagoniste della scissione avvenuta a palazzo Barberini nel gennaio '47, in polemica contro il progetto di collaborazione con il PCI. Uscito dal PSIUP, insieme al gruppo di *Critica Sociale*, partecipò, quindi, al PSLI, per uscirne nel 1951, chiudendo, l'anno successivo, l'impegno redazionale con *Critica Sociale*. Nel '51 prese parte individualmente al raggruppamento di socialisti e comunisti dissidenti guidato da Valdo Magnani e Aldo Cucchi, partecipando alla nuova formazione Movimento dei lavoratori italiani (MLI) e al periodico ad esso collegato *Risorgimento socialista*. Nel 1953, in vista delle elezioni politiche, il Movimento si riorganizzò in partito con il nome di Unione dei socialisti indipendenti (USI), di cui Pischel fu membro della segreteria, insieme a Magnani, Cucchi, Riccardo Cocconi, Lucio Libertini, Vera Lombardi, Mario Giovana (Poma 1986: 647).

Da redattore de *Lo Stato Moderno*, ne sposò la tesi principale, ovvero la necessità di formare una «terza forza» di area liberaldemocratica, che identificò nel PSLI durante il suo impegno in quel partito, alternativa al «conservatorismo» della Democrazia cristiana e al «comunismo» (Pischel Giuliano 1948c: 158; Chiarini 1996:1026-1027). La transizione al regime democratico, secondo questo gruppo, doveva passare attraverso una «rivoluzione concreta» che affrontasse il nodo della riforma dell'ordinamento istituzionale, con l'obiettivo di infondere nel Paese uno spirito repubblicano, laico, pluralistico e liberale (Chiarini 1996; De Luna 1996: 180, 188, 233, 236).

Pischel partecipò al gruppo riflettendo sull'importanza della classe media nella costruzione della base sociale dei partiti progressisti e sul valore delle autonomie locali come contrappeso ad un'eccessiva centralizzazione del potere

statale, rinnovando e precisando la sua posizione polemica verso la tradizione socialista turatiana¹¹. Secondo la prospettiva che sviluppa nell'immediato dopoguerra, il Partito socialista viene criticato per non aver agito abbastanza sul piano dei problemi istituzionali. Inoltre, Pischel accusa il riformismo di aver oscillato tra un marxismo positivista dai tratti deterministici e dogmatici e un classismo operaistico inadeguato al contesto italiano (Pischel Giuliano 1992: XXXI-XXXIII; Savino 2005: 50-51).

L'avvocato trentino era ormai lontano dalla ricerca storica sull'eresia e dalle discussioni sulla riforma spirituale del popolo italiano. La comunanza di vedute con i liberali della «destra» del PdA, alcuni dei quali fortemente antimarxisti, non implicò per Pischel un rifiuto in blocco del marxismo: al contrario, sulle pagine di *Critica Sociale* partecipò al dibattito sulla riscoperta di Marx nell'immediato dopoguerra. Allo stesso tempo, si impegnò nella traduzione e nella divulgazione di testi marxiani e engelsiani (Savino 2003: 476-494).

La riscoperta di Marx nell'Italia del dopoguerra era stata condizionata innanzitutto dalla riacquisita libertà editoriale e di circolazione di libri e periodici. La rinascita degli studi marxiani in Italia fu determinata in parte anche dalla clamorosa pubblicazione dei quaderni dal carcere di Antonio Gramsci a partire dal 1948 (Bedeschi 1985: 177-183): le questioni interpretative di questi materiali, cui il PCI dedicò molta attenzione attraverso le riviste di partito e, dal 1950, attraverso la Fondazione Gramsci (Vittoria 1992), occuparono gran parte degli studiosi marxiani dell'epoca.

In questo periodo, il Marx di Pischel è quello degli scritti giovanili, precedenti all'uscita de *Il Manifesto del Partito Comunista* (1848) (Savino 2003: 476-494): ciò è evidente scorrendo i titoli delle pubblicazioni da lui curate, tra cui spiccano la traduzione parziale de *L'ideologia tedesca* e un'importante biografia del giovane Marx, uscita per Garzanti nel 1948 (Pischel 1948; Savino 2003: 490; 492-494). Si tratta del Marx «grande maestro di critica storico-politica e di prassi rivoluzionaria» (Pischel Giuliano 1945: 47). Un Marx realista e antidogmatico, nelle cui opere storiche «il suo “sistema”, troppe volte aridamente schematizzato ed esemplificato, si fa acuta, complessa, aderente ricerca di quella che Machiavelli chiamava “realtà effettuale delle cose”» (Pischel Giuliano 1947a: 143). Negli scritti del dopoguerra di Pischel permane la lettura mondolfiana del materialismo storico marxiano come «praxis che si rovescia» (Pischel Giuliano 1947b: 163; Savino 2003: 505). Si tratta di un Marx che, se conosciuto a fondo, metteva in guardia dall'uso acritico delle stesse categorie della vulgata marxista, come

11 Sui ceti medi si veda Pischel, Giuliano. 1944. “Il problema dei ceti medi.” *Lo Stato Moderno* 1, no. 1, 8-10. Pischel, Giuliano. 1946. *Il problema dei ceti medi*. Biblioteca de Lo Stato Moderno. Milano: Gentile. Pischel, Giuliano. 1947. “Socialismo e ceti medi.” *Critica Sociale* 39, no. 22, 432-434. Sulle autonomie locali, peraltro uno dei «sette punti» del programma del PdA, Pischel, Giuliano. 1992. *Antologia della Critica Sociale, 1891-1926*. Manduria, Bari, Roma: Piero Lacaita Editore: XXXI-XXXIII.

ad esempio l'applicazione alla realtà italiana del concetto di classe esplicita ne *Il Manifesto*: «il termine “classe lavoratrice” supera ormai il ristretto ambito del proletariato, in senso rigoroso e tradizionale, per abbracciare una vasta zona di lavoratori dei ceti medi, dipendenti od anche indipendenti» (Pischel 1948: 340).

Non si trattava solo di questioni ideologiche o di interpretazione testuale: nella rilettura di Marx c'erano in gioco importanti questioni politiche. In primo luogo, oltre alla critica sull'uso dogmatico del marxismo, è possibile leggere tra le righe una contestazione dell'operaismo condiviso da Lelio Basso e altri socialisti fautori dell'alleanza con il PCI per proteggere «l'unità di classe». In secondo luogo, per Pischel questa “riscoperta” del marxismo aveva importanti implicazioni di metodo in termini di concretezza dell'agire politico: «proprio per un'immanente visuale marxista occorreva affrontare e puntare tutta la propria attenzione [...] su quei problemi immediati che dei problemi a più lunga scadenza [...] del socialismo costituiscono una premessa» (Pischel Giuliano 1947c: 333).

Come detto, nel PSLI Pischel prese parte al gruppo di “Critica Sociale”, una componente della sinistra del partito. In linea con il gruppo di appartenenza, fu un sostenitore della prospettiva neutralista ed europeista in materia di difesa. Era contrario, infatti, ad un avvicinamento all'area sovietica, ma osteggiò anche l'atlantismo, fortemente sostenuto da Saragat e dalla destra del partito (Caridi 1990: 267-367). Secondo Pischel, il Patto atlantico, oltre a non sembrare di per sé una garanzia per la sicurezza nazionale, avrebbe prodotto forti squilibri nell'assetto politico ed economico italiano (Pischel Giuliano 1949: 54-55; Pipitone 2013: 69-103). Fu proprio la scelta dell'atlantismo, insieme al sostegno indiscusso al governo a guida democristiana, che determinò la crisi finale del PSLI: fu in questo contesto che Pischel uscì dal partito. Negli anni successivi continuò l'attività politica nel MLI e nell'USI, pubblicando numerosi articoli divulgativi e di commento politico sul settimanale *Risorgimento socialista*.

5. Sulle tracce della giovane Enrica Pischel

Nel 1948 Enrica Pischel era studentessa dell'ultimo anno presso il liceo classico Carducci di Milano. Qui ebbe la fortuna di seguire le lezioni di Mario Dal Pra, che ritrovò poco tempo dopo sui banchi dell'università. I voti riportati sul certificato di maturità mostrano chiaramente una predilezione per la fisica e la matematica¹². L'iscrizione alla Facoltà di Scienze della Statale nel 1949, quindi, fu forse fatta per vocazione. Invece, rimanendo nell'ambito della congettura, non è difficile immaginare che vi fossero anche motivazioni politiche nella scelta

12 Università degli Studi di Milano, Apice, *Archivio storico*, Archivio proprio, serie 2 - Segreterie di facoltà, Fascicoli personali degli studenti cessati, inserto/fascicolo n. 40667 Pischel Enrica (matr. n. 38396).

di trasferimento al «covo rosso» (Pischel 1998: 302) della Facoltà di Lettere e Filosofia un mese dopo l'iscrizione.

In effetti, in quegli anni Enrica era senza dubbio impegnata in politica. Come risulta dalla corrispondenza con Livio Maitan¹³, nel 1948 figurava nel comitato di direzione della Federazione giovanile socialista (FGS)¹⁴. Questa formazione, rifondata nel 1944 da Eugenio Colorni, Leo Solari, Mario Zagari all'interno del PSIUP, diede vita alla corrente "Iniziativa Socialista", prima di confluire due anni dopo nel PSLI (Caridi 1990: 11-13, 273-277). La formazione giovanile mantenne un ampio margine di autonomia dai vertici del partito e fu su posizioni autonomiste, vicine a quelle del gruppo di "Critica sociale", di cui faceva parte Giuliano Pischel: egli, quindi, era compagno di partito della figlia Enrica, nonché membro di una corrente politicamente affine alla sua organizzazione. Rispetto al moderatismo del gruppo "Critica Sociale", però, i giovani della FGS mostravano metodi d'approccio «estremisti e per certi versi rivoluzionari» (Ivi : 275). Nondimeno, sul piano programmatico, c'erano diversi punti di convergenza tra le due correnti. Come il gruppo di "Critica Sociale", la formazione giovanile era fortemente neutralista ed europeista in politica estera, e per questo si spese nella costruzione di solide relazioni con analoghe organizzazioni straniere: sostenne la ricostituzione di una Internazionale socialista e fu inoltre attiva nella Federazione Mondiale della Gioventù Democratica (*Ibidem*).

Enrica viveva la sua attività politica in autonomia, sebbene le discussioni in famiglia fossero accese e in alcuni casi si trovasse in forte disaccordo col padre¹⁵. Teneva comunque in altissima considerazione i consigli del genitore, di cui aveva «infinita stima», perché era lui che l'aveva «fatta diventare socialista» e le aveva sempre dato «esempio di dirittura morale inflessibile»¹⁶. Come membro del direttivo, visse le forti tensioni interne al partito che laceravano anche la formazione giovanile. In particolare, i membri della minoranza di sinistra della FGS, tra cui c'era anche Enrica Pischel e Rino Formica, furono più volte impegnati in forti scontri con la maggioranza, che li accusava di essere «estremisti» e «comunisti»¹⁷. Pischel, favorevole all'uscita dal governo democristiano, criticava il partito da posizioni di sinistra, facendo riferimento «all'involuzione piccolo borghese in atto in esso, alla mancanza di appoggio dalla classe operaia»¹⁸. Nel carteggio, più volte la giovane rivela la volontà di uscire dal partito, esponendo con franchezza, tuttavia, i dubbi sul trotskismo sostenuto dall'amico Maitan,

13 Livio Maitan, uscito dalla FGS nel 1947, era entrato in contatto con la IV Internazionale e nel 1949 contribuì alla fondazione della sezione italiana dell'organizzazione trotskista. Nonostante la sua fuoriuscita, mantenne con Enrica rapporti cordiali, documentati fino al 1951.

14 Centro studi Livio Maitan, *Fondo Maitan*, serie 1 – Militanza giovanile in organizzazioni socialiste, 1945-1948, busta 2, Milano, 6 maggio 1948; 18 dicembre 1948.

15 Centro studi Livio Maitan, cit., busta 2, Milano, 6 maggio 1948.

16 Centro studi Livio Maitan, cit., busta 2, Milano, 11 gennaio 1948.

17 Centro studi Livio Maitan, cit., busta 2, Milano, 11 gennaio 1948; 18 dicembre 1948.

18 Centro studi Livio Maitan, cit., busta 2, Milano, 18 dicembre 1948.

per «la sua posizione libresca, intellettualistica [...] ma che non dà luogo ad un'azione»¹⁹, pur dicendo di apprezzarlo sul piano teorico²⁰.

Una delle prime pubblicazioni di Enrica Pischel fu un'introduzione a una lettera inedita in Italia di Trotzky, apparsa sul numero agostano di *Critica Sociale* nel 1948. Essa risentì in parte del clima di scontro che attraversava l'Italia in quegli anni. Il testo, oltre ad essere un primo esercizio di analisi di una fonte storica, offrì alla giovane la possibilità di fare un intervento politico, pochi mesi dopo la sconfitta del Fronte popolare. Il documento commentato risale al 1923: in esso il rivoluzionario russo metteva in guardia sui rischi de «l'involuzione antidemocratica» all'interno del bolscevismo, divenuta poi «irrimediabile». Tuttavia, sottolineava Enrica, le sue parole rimanevano un monito sui pericoli della burocratizzazione di partito «anche per noi socialisti democratici» (Pischel Enrica 1948: 385).

Come il padre, anche Enrica fuoriuscì dal PSLI poco tempo dopo, anche se non lo seguì nell'MLI: da studentessa universitaria, infatti, divenne militante nella FGCI guidata da Enrico Berlinguer (Collotti Pischel 1998: 304). Nell'ultima sua lettera conservata da Maitan del 1951 emerge il suo avvicinamento a questa formazione, sebbene non sia chiaro se all'epoca avesse già aderito alla Federazione:

mi pare che lo stalinismo abbia più vasta apertura e più capacità di adattamento a vari climi di tutti gli altri movimenti che [...] prosperano solo nella civiltà europea o comunque di elevato sviluppo tecnico. Non si può negare che riguardo al problema nazionale ed al problema agrario gli stalinisti abbiano dato un'impostazione più concreta di altri. E ricordiamoci che gli asiatici sono 1 miliardo e duecento milioni²¹.

Non è forse necessario precisare che in una lettera privata indirizzata a un amico trotskista, con cui per anni si era condivisa una forte opposizione al PCI, il riferimento allo stalinismo costituiva un accenno denigratorio verso questo partito e in generale verso il blocco socialista, e non in senso stretto verso la politica del segretario generale sovietico.

La capacità di adattamento del movimento comunista internazionale, soprattutto nei paesi extraeuropei, sembrava affascinare la giovane Pischel. Si trattava di un notevole cambio di prospettiva, da parte di una ormai ex-militante del PSLI, un partito che non aveva mai fatto mistero del proprio anticomunismo. Sullo sfondo c'era probabilmente la forte impressione esercitata dalla fondazione della Repubblica popolare cinese. Forse vi era dell'insofferenza verso l'ostinato minoritarismo che il padre andava perseguendo in piccole formazioni del socialismo indipendente. Un elemento importante, però, fu anche

19 Centro studi Livio Maitan, cit., busta 2, Milano, 11 gennaio 1948.

20 Centro studi Livio Maitan, cit., busta 2, Milano, 18 dicembre 1948.

21 Centro studi Livio Maitan, cit., busta 44, Milano, 28 febbraio 1951.

la frequentazione universitaria, che probabilmente la indirizzò verso lo studio della Cina rivoluzionaria e mise in discussione le sue posizioni politiche.

Alla Facoltà di Lettere e Filosofia ebbe la fortuna di avere per maestri e compagni di corso coloro che, insieme al famoso filosofo Antonio Banfi, con cui si laureò nel 1953, animarono la scuola filosofica di Milano nelle sue diverse generazioni. Tra i suoi insegnanti c'era Mario Dal Pra, che aveva già incontrato al Carducci, figura importante dell'antifascismo milanese e compagno di partito del padre nel PdA, nonché stretto collaboratore di Banfi. Enrica seguì il corso di filosofia morale del celebre Giovanni Emanuele Barié, allievo, come Banfi, di Piero Martinetti, e il corso di psicologia di Cesare Musatti, un amico d'infanzia del padre. Fu amica della pedagogista Egle Becchi e del filosofo Fulvio Papi, oltre a frequentare, nelle parole di Papi, gli amici del «gruppo comunista»: lo slavista Vittorio Strada e il filosofo Franco Fergnani (Papi 2021: 77). Il primo fu coinvolto da Banfi nell'Associazione Italia-Russia, fondata dallo stesso Banfi nel 1946. Si laureò con lo stesso professore discutendo una tesi sul marxismo sovietico. Fergnani era diviso tra lo studio della filosofia e l'impegno nella Federazione milanese del Partito comunista. La sua tesi di laurea verteva sulla critica marxiana alla *Fenomenologia* di Hegel.

Nel 1952 Fergnani, Strada e Papi furono protagonisti di una difesa di Dewey sulle pagine di *Società*, la rivista teorica del PCI, in cui esplicitarono una posizione antidogmatica avversa al marxismo dottrinario (Papi 2021: 102-103; Bellini 2018: 321). Questo intervento seguiva di pochi anni due episodi noti, in cui intellettuali legati all'ambiente milanese si scontrarono con i vertici del PCI. Si tratta del contrasto sullo zdanovismo tra Togliatti e Vittorini, consumatosi sulle pagine de *Il politecnico* nel 1946 e la pubblica reprimenda da parte di Longo indirizzata a Banfi, reo di aver pubblicato su *Studi filosofici* una recensione del suo allievo Remo Cantoni, in cui si criticava la stroncatura di un'opera sartriana ad opera di un burocrate del Partito comunista francese (Minazzi 2022: 120). Agli occhi della giovane Enrica, l'attitudine dei compagni e amici, e in particolare di Fergnani, il più impegnato all'interno del PCI, doveva essere la prova che, per lo meno a Milano, era possibile proseguire la militanza nel PCI in epoca di ferrea disciplina di partito, pur essendo critici verso un uso dogmatico del marxismo.

Antonio Banfi fu una figura centrale per Enrica Pischel nei suoi anni universitari, come per molti altri studenti, sia sul piano degli interessi della ricerca, sia su un più generale piano politico e culturale.

Dopo aver aderito al PCI in clandestinità nel 1941, Banfi si impegnò negli anni della Resistenza come presidente del CLN universitario. Nel dopoguerra, fu eletto senatore della Repubblica per il PCI nelle due legislature del 1948 e del 1953. Fu un attivo organizzatore culturale: fondò nel 1945 il Fronte della cultura e nel 1946 la Casa della cultura, di cui rimase uno dei maggiori animatori. Questa organizzazione, da statuto, oltre a «promuovere un'ampia e rinnovata cultura del popolo e realizzare una reciproca comunicazione tra gli uomini di

cultura e le masse popolari», si proponeva di «creare una serie di contatti con le culture progressive di altri paesi attraverso rapporti di reciprocità nelle persone e nei mezzi di studio»²². Banfi si prodigò personalmente nella tessitura di rapporti con intellettuali e artisti dei paesi socialisti, con l'Associazione Italia-Russia e attraverso la partecipazione al Centro studi per lo sviluppo delle relazioni economiche e culturali con la Cina, costituito nel 1953 (Samarani, De Giorgi 2011: 107-112). Il Centro era diretto da un gruppo eterogeneo di personalità sia per appartenenza politica che per interessi verso la Cina. Questa organizzazione si proponeva il duplice compito di divulgare informazioni e conoscenza sulla Cina in Italia e di aprire relazioni informali con la Repubblica popolare, Paese coi cui l'Italia all'epoca non aveva rapporti diplomatici ufficiali (Capisani 2019).

L'interesse di Banfi per la Cina, in particolare, pur avendo chiari caratteri politici, era dettato anche da autentica curiosità scientifica. Secondo la testimonianza della moglie, Daria Banfi Malaguzzi, il professore aveva cominciato a studiare la tradizione speculativa cinese già tra il 1909 e il 1911, mentre era studente presso Friedrich Wilhelms Universität di Berlino. L'interesse per questo Paese, fino ad allora limitato all'ambito filosofico, si era poi allargato anche alla sfera politica²³. Banfi riuscì a visitare la Repubblica popolare cinese nel maggio del 1952, quando fu invitato a Pechino per la celebrazione dell'anniversario della morte di Leonardo da Vinci (Banfi 1971: 57-60). Nel «saluto al popolo cinese», il documento preparato per quell'occasione, è possibile trovare in nuce diverse tematiche ricorrenti negli scritti e nei corsi banfiani dell'epoca. In quel documento affermò che in Leonardo Di Vinci era possibile riconoscere quei tratti della cultura progressiva

che guidano l'uomo all'armonia operosa della vita civile: la libertà del pensiero anzitutto, che, sciolta da ogni pregiudizio affronta e penetra sempre più a fondo la realtà, ne scopre le leggi e su di esse fonda la tecnica costruttiva del mondo umano; in secondo luogo, la coscienza dei bisogni dell'uomo, delle contraddizioni sociali, delle forze destinate a vincerle e a superarle, dominando la storia così da farne il processo di sviluppo della nuova universale umanità²⁴.

Antonio Banfi alla Statale era responsabile del corso di Storia della filosofia, che Enrica seguì per tre anni accademici consecutivi, ovvero dall'a.a.'49-'50 all'a.a.'52-'53, stando al suo libretto universitario conservato nell'archivio dell'Università. Il corso, cominciato nel 1949, era dedicato al «materialismo moderno»:

22 Biblioteca Panizzi, *Archivio Antonio Banfi*, IV. Lavoro culturale, 2 Fronte e Casa della cultura, 1 "Fronte e Casa cultura 1945-46", 11 "Fronte della cultura. Casa della cultura". Statuto della Casa della cultura.

23 Università degli Studi di Milano, *Archivio Banfi Antonio e Malaguzzi Valeri Daria*, Daria Malaguzzi Valeri, e. Scritti di Daria Banfi Malaguzzi, 2. "Introduzione alla Cina": 1-2.

24 Biblioteca Panizzi, *Archivio Antonio Banfi*, III. Attività politica, 1 "Cina", 2 "Saluto al popolo cinese".

in esso Banfi presentava alcune delle sue tesi sul materialismo storico, espresse nei saggi raccolti in *L'uomo copernicano*, il volume uscito proprio in quell'anno (Papi 2021: 66-67). Come spiega Papi, nel Banfi del dopoguerra il marxismo si presentava come il compimento dell'età moderna, cominciata con la rivoluzione copernicana e la svolta scientifica e tecnica del sapere. Nella modernità l'uomo aveva preso finalmente consapevolezza delle proprie potenzialità tecniche e intellettuali per trasformare il mondo. Tuttavia, il presente era ancora dominato da speculazioni astratte e dogmatismi che il marxismo, in quanto razionalità critica, aveva il compito di dissipare, sgombrando così il campo per il libero sviluppo dell'uomo (Papi 1990: 162-163). In questo quadro, il materialismo storico era un metodo del sapere empirico e pragmatico, che riconduceva gli eventi nella loro concretezza storica e preparava l'uomo ad agire sulla realtà, senza cadere necessariamente nel riduzionismo, nell'economicismo, nel dogmatismo della vulgata marxiana di stampo staliniano (Banfi 2018: 62-67; Papi 2007: 63-71). Da notare che questa concezione del marxismo umanista e antidogmatico di Banfi fu nutrita anche dalle letture giovanili di Rodolfo Mondolfo, il quale, come abbiamo visto, fu una figura di riferimento anche per Giuliano Pischel (Papi 1990: 164).

Il programma del corso di Storia della filosofia tenuto da Banfi nell'anno accademico 1952-1953, pochi mesi dopo il viaggio a Pechino, era composto da tre sezioni: due dedicate a Spinoza e una intitolata «Lineamenti della filosofia cinese»²⁵. Nel registro relativo al corso, conservato negli archivi dell'Università degli Studi di Milano, vediamo che sulle 56 lezioni del corso, sono 14 quelle dedicate alla Cina. Tra i temi delle lezioni che si leggono nel registro, ci sono i «caratteri e civiltà cinese», «i fondamenti religiosi», il «principio di partecipazione», «civiltà occidentale e orientale», «le grandi categorie» della civiltà cinese²⁶. Da questi titoli è possibile ricostruire la traccia dell'articolo intitolato «Osservazioni sulla filosofia cinese in rapporto al pensiero occidentale», pubblicato nel 1955 sul *Bollettino del Centro studi per lo sviluppo delle relazioni economiche e culturali con la Cina* (Banfi 1971: 167-189)²⁷. L'articolo è uno studio comparatistico della tradizione filosofica greca e cinese, cui segue una riflessione sul significato dell'introduzione nella Cina contemporanea del pensiero occidentale, e in particolare del marxismo. Si sostiene che la tradizione filosofica cinese si sviluppò senza il

25 Biblioteca Panizzi, *Archivio Antonio Banfi*, II Attività scientifica, pubblicazioni e scritti, 2 Insegnamento, 2 “Documenti concorsi universitari e università”, 2 “Documenti generici università”, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Lettere e filosofia, *Ordinamento degli studi e programmi dei corsi dell'anno accademico 1952-53*, Milano: 13.

26 Università degli Studi di Milano, Apice, *Archivio storico*, Archivio proprio, serie 3 - Ufficio personale, Libretti delle lezioni e delle esercitazioni del personale docente, Facoltà di Lettere e filosofia, Banfi Antonio, cattedra di Storia della filosofia, a.a. 1952-53.

27 Nell'archivio Antonio Banfi della Biblioteca Panizzi sono conservati degli appunti manoscritti di Banfi sul pensiero cinese, compilati tra il 1952 e il 1956, che riprendono lo schema delle lezioni e dell'articolo. Biblioteca Panizzi, *Archivio Antonio Banfi*, III Attività politica, 1 “Cina”, 1 “Appunti sul pensiero cinese”.

principio di idealizzazione, tipico della tradizione greca, e di conseguenza in Cina mancò l'approdo alla «scoperta della ragione» (Banfi 1971: 177). Il razionalismo radicale greco organizzava il rapporto con il mondo e con il discorso attraverso categorie razionali e logica formale. Invece, nel pensiero cinese classico, il rapporto tra linguaggio, concetto e realtà si offriva secondo una visione emblematica e analogica su un piano di relazioni omogeneo che unisce le cose, i discorsi, la natura e le persone. Ciò dipese dalla sensibilità olistica e terrena tipica della cultura cinese, riflesso di una civiltà agricola che non ha conosciuto crisi sociali equiparabili a quelle avvenute nella Grecia antica (Cappuccio 2007). La filosofia cinese, però, mancando del dinamismo dialettico del pensiero europeo, perse nel corso dei secoli la capacità di rinnovarsi e di incidere in modo efficace sulla crisi nel tardo periodo Qing. L'incontro con il pensiero occidentale non impresso subito un cambio di rotta, poiché i primi interpreti del pensiero occidentale, ovvero i riformatori di epoca Qing e Sun Yat-sen, produssero speculazioni astratte, oppure ancora troppo legate alla tradizione speculativa locale. Secondo Banfi, il marxismo di Mao Zedong ebbe il merito di essere un metodo d'analisi finalmente in grado di proporre una critica radicale della civiltà cinese, affrontando i problemi della popolazione nella loro concretezza. Mao fu inoltre capace di adattare il marxismo alla realtà cinese, recuperando in modo creativo anche dei tratti del patrimonio culturale autoctono, ad esempio la «tradizionale teoria del ritmo bipolare» nella discussione sulla dialettica nel noto saggio «Sulla contraddizione» (Banfi 1971: 188). Come sarà chiaro nella prossima sezione, la tesi di Enrica Pischel mostrò più di un punto di convergenza con questa ricostruzione.

6. L'apporto filosofico del pensiero occidentale alla ideologia rivoluzionaria cinese

La tesi di Enrica Pischel si compone di tre capitoli, un'introduzione e una conclusione. Si tratta di una storia del pensiero politico cinese, non esclusivamente rivoluzionario, condotta attraverso l'analisi di materiale eterogeneo, per lo più composta da scritti di importanti personalità, dalle rivolte seguite alle guerre dell'oppio nel tardo periodo Qing all'epoca della guerra civile nel secondo dopoguerra. Come suggerisce il titolo dell'elaborato, particolare spazio viene dedicato alla ricezione del pensiero europeo e statunitense da parte degli autori studiati. Pischel, però, non limita il discorso all'ambito individuale, ma lo sviluppa in due direzioni. Si discute l'introduzione del pensiero occidentale in Cina riflettendo sul suo contributo al progresso culturale generale del Paese, descritto come progressivo distacco dalla tradizione confuciana, e, in termini sociali, sul suo significato nello sviluppo della coscienza nazionale e di classe da parte della popolazione. Nelle parole dell'autrice, la tesi si propone di esporre una «storia

politica, storia della rivoluzione cinese [e] una storia del pensiero, della graduale trasformazione delle sovrastrutture culturali e della ricerca, talvolta affannosa e disperata, di una nuova visione universale che dell'antica filosofia cinese potesse prendere il posto senza sacrificarne i valori» (Pischel Enrica 1953: 18).

Il primo capitolo, intitolato *I precursori della rivoluzione*, è dedicato allo studio di Hong Xiuquan, capo della rivolta Taiping, e ai riformatori Yen Fu, Zeng Guofang, Kang Youwei, Liang Qichao. Il secondo capitolo si sofferma sull'evoluzione del pensiero di Sun Yat-sen; mentre il terzo analizza il pensiero marxista cinese: Chen Duxiu, Li Dazhao, ma soprattutto Mao. Una ricca sezione bibliografica chiude la tesi. Sebbene la suddivisione dei capitoli sia differente, è facile riconoscere in queste tematiche la traccia per il primo libro di Enrica Pischel, *Le origini ideologiche della rivoluzione cinese* (1958). Il volume, però, oltre ad offrire una bibliografia aggiornata, sviluppa la contestualizzazione storica dello scambio culturale, che nella tesi era solo abbozzata. In altre parole, l'evoluzione delle relazioni tra la Cina e le potenze occidentali da un lato, e la storia della rivoluzione socialista, letta come un lungo processo cominciato con la crisi dell'Impero Qing, trovano nel volume una maggiore elaborazione. La trattazione nel libro è inoltre arricchita dall'introduzione di concetti tratti dall'analisi gramsciana, specie nell'ultimo capitolo, intitolato *La rivoluzione popolare e la nazione cinese*. Il rapporto tra gli intellettuali e le masse, e la formazione di una cultura nazional-popolare nella Cina socialista non sono tematiche presenti nella tesi di laurea.

L'impronta banfiana sulla tesi è facilmente rintracciabile nell'introduzione, dove si presentano i caratteri della civiltà cinese, testo riprodotto in modo fedele anche nel volume *Le origini ideologiche*. Viene esposta «la radicale e totale immanenza del pensiero cinese», da cui non è scaturita l'esigenza di creare «un altro mondo di essenze razionali e perfette», una mentalità originata da una «società agricola, stanziale e fissa, da tempi preistorici su un unico delimitato territorio» (Pischel Enrica 1953: 18; Collotti Pischel 1958: 18-19). La consonanza interpretativa tra maestro e allieva deriva dall'uso di fonti comuni, in particolare nello studio di Marcel Granet dedicato al pensiero cinese (1934). Con ogni probabilità, Enrica Pischel incontrò per la prima volta questo autore negli anni universitari, durante il corso di Banfi dedicato alla Cina.

Banfi si dedicò soprattutto allo studio del pensiero cinese classico, mentre nei suoi articoli viene dato poco spazio ai filosofi riformatori del tardo periodo Qing. Nella redazione del primo capitolo della tesi, tra le diverse fonti utilizzate, fu probabilmente un riferimento per Pischel il reportage giornalistico di Robert Payne, *Mao Tse-Tung* (1952), di cui l'autrice aveva curato la traduzione nel 1951²⁸. Anche Payne, infatti, nel primo capitolo intitolato *I precursori*, aveva presentato molto brevemente le figure di Hong Xiuquan, Yen Fu, Kang Youwei. Secondo

28 Centro studi Livio Maitan, *Fondo Maitan*, serie 1 – Militanza giovanile in organizzazioni socialiste, 1945-1948, busta 44, Milano, 6 maggio 1948; 28 febbraio 1951.

Pischel, sia il «rivoluzionario» Hong che l'«illuminista» Liang contribuirono alla «scissione ideologica» (Pischel Enrica 1953: 30) che mise in crisi i valori tradizionali, senza essere in grado, però, di proporre una nuova ideologia in grado di sostituirli.

Nel capitolo dedicato a Sun Yat-sen è interessante la valutazione, poi eliminata nel volume *Le origini ideologiche*, sulla ricezione del marxismo da parte del politico cantonese, così come viene esposta nella sua opera più famosa, i *Tre principi del popolo* (1924). Secondo Pischel, appare strano che Sun, ancora nel 1924,

non avesse superato la ristretta e statica interpretazione del marxismo diffusa dalla esegesi propagandistica “fine secolo”, ma anzi avesse di quella visione ribadito gli aspetti deterministico-materialistici (nel senso del materialismo classico) ed antiumanistici. È bensì vero che Sun non avrebbe potuto avvicinarsi a quelle opere del Marx giovanile, che solo verso il 1930 cominciarono ad essere scoperte e volgarizzate e che gli avrebbero agevolmente dimostrato quanto diverso era il concetto che Marx aveva della storia rispetto a quello che i solerti discepoli del positivismo gli avevano affibbiato (Ivi : 186).

Se è vero che Banfi non fu mai molto interessato al dibattito filologico delle opere di Marx (Papi 1990: 165), appare plausibile intravedere in questo passaggio il segno lasciato da Giuliano Pischel, con i suoi studi dedicati agli scritti del giovane Marx.

Nel terzo capitolo gli scritti di Mao vengono comparati alle speculazioni politiche di Sun e dei loro predecessori. Come sostiene Pischel, a differenza del pensiero di Sun, per certi versi ancora troppo legato alla tradizione confuciana e al pensiero positivistico europeo, il marxismo di Mao Zedong, prodotto della grande rottura rappresentata dalla rivolta del 4 maggio, riuscì ad imporsi come nuova ideologia rivoluzionaria nel Paese. Questo perché il marxismo in Mao non era semplicemente un insieme di regole da seguire pedissequamente.

L'apporto straniero, se così si vuol dire, o, meglio, l'aspetto universale del marxismo, entrava nel processo rivoluzionario non per un suo qualsiasi contenuto positivo, ma per il suo aspetto metodologico. Il marxismo non prescriveva insomma che cosa si sarebbe dovuto conoscere né in qual senso si sarebbe dovuto agire per trasformare la Cina, bensì soltanto come si doveva impostare il problema dei rapporti tra la teoria rivoluzionaria e l'azione di trasformazione del mondo ed al peso che le condizioni obiettive cinesi avrebbero avuto nel determinare il modo di effettuarla (Ivi : 211).

Nel caso di Mao, il processo assimilatorio del pensiero occidentale vede, per la prima volta, la controparte cinese smarcata da una posizione di passività e subalternità. Il rivoluzionario cinese, infatti, fu capace di adattare il marxismo al contesto locale e alla situazione storica in cui si trovava la popolazione cinese. Ciò fu possibile non tanto per le sue doti speculative, né perché ebbe accesso a

fonti prima sconosciute. Il «ritorno alla forma pristina del marxismo», finalmente liberato dalle «incrostazioni positivistiche» del socialismo scientifico, presenti in Sun e in molti dirigenti comunisti, dipendeva dalla pratica rivoluzionaria e da un atteggiamento pragmatico, che permise a Mao di modificare la dottrina secondo la propria esperienza rivoluzionaria (Ivi: 196, 198). Pischel sottolinea che questa mossa non produsse nulla di originale: essa era invece il riconoscimento dei tratti di universalità e di adattabilità che caratterizzano il marxismo nella sua «forma pristina» (Ivi : 211).

Secondo la giovane studiosa, l'elaborazione teorica di Mao dimostrò un grado rilevante di autonomia e originalità anche rispetto alla tradizione sovietica. Nel saggio *Sulla contraddizione*, il rivoluzionario cinese descrisse una originale forma di materialismo dialettico, in cui le contraddizioni pervadono la realtà in modo universale. Ciò porrebbe il marxismo maoista in contrasto con la scuola sovietica di Deborin, che individuava l'emergere di contraddizioni solo in determinati stadi di sviluppo, all'interno di uno schema evolucionistico del processo storico (Ivi: 217-218). Qui è possibile intravedere i germogli di un tema di ricerca che Pischel avrebbe approfondito negli anni Sessanta, ovvero la differenza in ambito ideologico tra il socialismo cinese e quello sovietico.

Queste considerazioni sembrano sufficienti a mostrare le forti connessioni fra la trattazione di Enrica Pischel e lo studio banfiano sul pensiero cinese in relazione alla tradizione speculativa occidentale. Le fonti disponibili, purtroppo lacunose, non ci permettono un'esaustiva disamina sulle modalità di trasmissione e scambio del sapere tra docente e studentessa. Nondimeno, la tesi di laurea di Pischel può essere letta come uno sviluppo, un approfondimento in un ambito più specificatamente storiografico, di alcuni temi e questioni su cui Banfi stava riflettendo proprio durante la redazione dell'elaborato. È inoltre utile considerare che la particolare interpretazione del marxismo che da esso emerge, quale pensiero umanista e antidogmatico, era coerente con l'elaborazione mondolfiana, che fu un'importante matrice sia per Banfi che per Giuliano Pischel.

7. Conclusioni

Enrica Pischel scrisse la sua tesi di laurea all'indomani di una crisi epocale per il socialismo italiano del Novecento, testimoniata dal breve e tormentato esperimento del PSLI. Nel 1943, dopo un ventennio di diaspora nel periodo fascista, socialisti di diversa posizione ideologica avevano dato vita al PSIUP nel tentativo di organizzarsi in una nuova formazione politica. La scissione da questo partito nel 1947 e la fondazione del PSLI da parte dei socialisti autonomisti aveva l'obiettivo di costruire un'area socialdemocratica alternativa al PCI e ai socialisti nenniani favorevoli alla collaborazione con i comunisti. Di fatto, però, le divisioni interne a questa nuova formazione, specie tra atlantisti e neutralisti,

provocarono una notevole dispersione di aderenti, aprendo il partito, rinominato PSDI nel 1952, alla piena egemonia di Saragat e dell'atlantismo.

Enrica Pischel militò nel PSLI insieme al padre Giuliano, con posizioni affini ma non completamente coincidenti alle sue. Da studentessa universitaria, però, non seguì il padre nella militanza in nuove formazioni del socialismo democratico e autonomista, per dedicarsi allo studio e preferendo l'impegno politico nella FGCI. Nell'ultima lettera indirizzata a Maitan del '51, questo cambiamento di campo viene confessato non senza qualche difficoltà:

sappi che è vero che “amoreggio”, come hai scritto, con gli stalinisti. Non so quando prenderò una decisione definitiva perché, come tu sai, quello è un “matrimonio” assai più impegnativo dei vari partiti socialisti ed affini, tuttavia mi pare che se in questo momento me ne stessi fuori dalla lotta compirei una vigliaccheria²⁹.

In università trovò compagni e docenti che da dentro il PCI ne criticavano l'eccessivo controllo censorio in ambito culturale: fu probabilmente questo ambiente che la fece avvicinare alla Federazione giovanile comunista, pur se partendo da posizioni antisovietiche. Vi era, inoltre, la grande impressione provocata dalla rivoluzione comunista in Cina e l'incontro con gli scritti banfiani sul maoismo, il quale appariva un'alternativa allo stalinismo, sebbene la Repubblica popolare cinese fosse all'epoca alleata dell'Unione sovietica.

Vi era, infine, l'esempio del padre Giuliano, intellettuale eclettico e studioso del pensiero giovanile di Marx. Per Giuliano Pischel il marxismo non significava fedeltà assoluta al partito, ma spirito critico collegato ad un concreto agire politico. Un marxismo umanista e antidogmatico che Enrica Pischel aveva ritrovato in Mao Zedong e che cercò di applicare nella sua ricerca storiografica.

Archivi consultati

Biblioteca Panizzi, *Archivio Antonio Banfi*, Reggio Emilia.

Centro studi Livio Maitan, *Fondo Maitan*, Roma.

Comune di Rovereto – Biblioteca Civica e Archivi Storici, *Fondo Enrica Pischel*, Rovereto.

Università degli Studi di Milano, Apice, *Archivio storico*, Milano.

Università degli Studi di Milano, *Archivio Banfi Antonio e Malaguzzi Valeri Daria*, Milano.

²⁹ *Ibidem*.

Bibliografia

- Acquarone, Alberto. 1965. *L'organizzazione dello stato totalitario*. Torino: Einaudi.
- Banfi, Antonio. 1971. *Europa e Cina*. Firenze: La Nuova Italia.
- Banfi, Antonio. 2018. *L'uomo copernicano*. Milano: Misesis.
- Basso, Lelio. 1925. "Rivoluzione protestante." *Critica sociale* XXXV, no. 13: 153.
- Basso, Lelio. 1972. "Nascita di un socialista." *Belfagor* 27, no. 2: 218-228.
- Basso, Lelio. 1956. "Ricordi d'università a Pavia e a Milano. Filosofia, discussioni politiche e botte." *Avanti!*, 26 luglio 1956: 3.
- Bedeschi, Giuseppe. "Il marxismo." In *La filosofia italiana dal dopoguerra ad oggi*, a cura di Adriano Bausola et al. Roma Bari: Laterza, 1985. 175-272.
- Bellini, Manuele. 2018. "La filosofia come vita: la lezioni di Franco Ferrnani." *Materiali di Estetica* 5, no. 2: 310-324.
- Bobbio, Norberto. 1975. "Introduzione." In Rodolfo Mondolfo, *Umanesimo di Marx: scritti filosofici 1908-1966*, a cura di Norberto Bobbio. Einaudi: Torino.
- Capisani, Lorenzo M. 2019. "Cina d'oggi' e Guerra fredda nella politica estera italiana: il Centro studi per lo sviluppo delle relazioni economiche e culturali." *Italia contemporanea*, no. 289: 40-71.
- Cappuccio, Massimiliano L. 2007. "Banfi e la Cina. Un itinerario filosofico tra ragione e cultura." In *Ad Antonio Banfi. Cinquant'anni dopo*, a cura Gabriele Scaramuzza, Simona Chiodo, 334-348. Milano: Unicopli.
- Caridi, Paola. 1990. *La scissione di palazzo Barberini: la crisi del socialismo italiano, 1946-1947*. Napoli: Edizioni scientifiche italiane.
- Cavaglion, Alberto. 2002. "La polemica di Claudio Treves contro i neo-protestanti." In *Giuseppe Gangale profeta delle minoranze, atti del convegno di studi di Torre Pellice (27-28 agosto 2000)*, a cura di Davide Dalmas. 211-216. Torre Pellice: Tipografia alpina. (<https://commons.ptsem.edu/id/bollettinodellas1902soci>).
- Cavaglion, Alberto. 2002. "La polemica di Claudio Treves contro i neo-protestanti." In (a cura di Davide Dalmas) *Giuseppe Gangale profeta delle minoranze, atti del convegno di studi di Torre Pellice (27-28 agosto 2000)*. 211-216. Torre Pellice: Tipografia alpina. (<https://commons.ptsem.edu/id/bollettinodellas1902soci>)
- Chiarini, Roberto. 1996. "«Lo Stato Moderno», ovvero dell'inattualità del liberalismo in Italia." *Storia contemporanea* 27, no. 6: 1013-1033.
- Chiosso, Giorgio. 2002. "La Riforma Gentile e i contraccolpi sull'editoria scolastica." In *Percorsi del libro per la scuola fra Otto e Novecento*, a cura di Carmen Betti. Firenze: Pagnini Editore. 175-195.
- Collotti Pischel, Enrica. 1958. *Le origini ideologiche della rivoluzione cinese*. Torino: Giulio Einaudi Editore.
- Collotti Pischel, Enrica, Canestrini, Sandro. 1983. "In ricordo di Giuliano Pischel." *Materiali di Lavoro, nuova serie*, no. 2-3: 177-181.

- Collotti Pischel, Enrica. 1998. "Incontro con Stefano Merli." In *Il socialismo e la storia*, studi per Stefano Merli, a cura di Luigi Cortesi e Andrea Panacchione, 301-309. Milano: FrancoAngeli.
- Collotti Pischel, Enrica. 1989. "Che cos'è il comunismo." *Cuore* 1, no. 11, 3 aprile 1989: 1.
- Collotti Pischel, Enrica. 2000. "Una testimonianza marginale e anomala." In *Identità e storia degli ebrei*, a cura di David Bidussa, Enrica Collotti Pischel, Raffaella Scardi, 120-131). Milano: FrancoAngeli.
- Dalmas, Davide. 2018. "Missiroli, Gobetti, Malaparte e il mito della Riforma negli anni Venti." In *Piero Gobetti e la Riforma in Italia. Atti del Convegno in onore di Alberto Cabella. Torino, 9 giugno 2017*, a cura di Marta Vicari, 83-130. Fano: Aras Edizioni.
- De Luna, Giovanni. 1997. *Storia del Partito d'Azione 1942-1947*. Roma: Editori Riuniti.
- Ferrandi, Giuseppe. 1999. "Introduzione." In *Giuliano Pischel: scritti editi ed inediti (1920-1945)*, a cura di Giuseppe Ferrandi, 7-62. Trento: Fondazione Museo Storico Trentino:
- Foa, Lisa, 1995. "Perché fummo maoisti." *Limes*, La Cina è un giallo, 1.
- Foa, Lisa, Natoli, Aldo. 1971. *La linea di Mao*. Bari: De Donato editore.
- Gabrielli, Gianluca. 2003. "Insegnare il razzismo. Docenti e presidi di fronte al razzismo di Stato fascista." *Quaderni CESP BOLOGNA*, n. 2.
- Gentili, Rino. 1979. *Giuseppe Bottai e la riforma fascista della scuola*. Firenze: La nuova Italia, Firenze.
- Granet, Marcel. 1934. *La pensée chinoise*. Paris: La renaissance du livre.
- Lanciotti Lionello, 1959. "Recensione, Le origini ideologiche della rivoluzione cinese, di E. C. Pischel." *Cina*, 5: 180.
- Merli, Stefano. 1958. "La formazione culturale e politica di Rodolfo Morandi (1923-1933)." *Rivista storica del socialismo* 3 169-209.
- Merli, Stefano. 1960. "Il quarto stato di Rosselli e Nenni e la polemica sul rinnovamento socialista nel 1926." *Rivista storica del socialismo* 11: 819-828.
- Minazzi, Fabio. 2022. "La filosofia alla Casa della Cultura." *Materiali di estetica* 9, no.1-2: 96-134.
- Montenegro, Angelo. 1981, "Popoli: un'esperienza di divulgazione." *Italia contemporanea*, no. 145: 3-37.
- Montessoro, Francesco. 2014. "Tra storia e politica. Il contributo di Enrica Collotti Pischel agli studi sull'Asia." in *L'Asia tra passato e futuro, scritti in ricordo di Enrica Collotti Pischel*, a cura di Dossi Simone, Giunchi Elisa, Montessoro Francesco, 1-18. Milano: Giuffrè Editore.
- Morelli, Luciana, Varvaro Paolo. 1991. "Il fascismo, i fascismi: geografia dell'Italia fascista." *The Italianist* 11, no. 1: 194-225.

- Mustè, Marcello. 2018. *Marxismo e filosofia della praxis: da Labriola a Gramsci*. Roma: Viella.
- Nenni, Pietro. 1926. “La politica socialista.” *Il Quarto stato*, 3 aprile 1926. In *Il Quarto Stato* di Nenni e Rosselli, a cura di Domenico Zucaro, 57-59. Milano: SugarCo.
- Nenni, Pietro. 1926. “Perché?”, *Il Quarto Stato*, 27 marzo. In *Il Quarto Stato* di Nenni e Rosselli, a cura di Domenico Zucaro, 45-48. Milano: SugarCo.
- Papi, Fulvio. 1990. *Vita e filosofia: la scuola di Milano. Banfi, Cantoni, Paci, Preti*. Milano: Guerini e associati.
- Papi, Fulvio. *Antonio Banfi. Dal pacifismo alla questione comunista*. Como, Pavia: Ibis.
- Papi, Fulvio. 2021. *Figli del tempo. Eravamo studenti impegnati (1950-1952)*. Milano: Mimesis.
- Payne, Robert. 1952. *Mao Tse-Tung*. Milano: Garzanti.
- Perrone, Andrea. 2016. “Mare nostrum e «Geopolitica». Il mito imperiale dei geografi italiani.” *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea* 1, no. 25: 1-21.
- Pipitone, Daniele. 2013. *Il socialismo democratico italiano fra la Liberazione e la legge truffa. Fratture, ricomposizioni e culture politiche di un’area di frontiera*. Milano: Ledizioni.
- Pischel, Enrica. 1948. “Apparato e partito: un vano monito di Trotzki.” *Critica Sociale* 40, no. 16-17: 382-385.
- Pischel, Enrica. 1953. *L’apporto filosofico del pensiero occidentale alla ideologia rivoluzionaria cinese*. Tesi di laurea in Storia della Filosofia, A.a. 1952/53, Università degli Studi di Milano; relatore: Antonio Banfi.
- Pischel, Enrica. 1955. “L’occidente e l’ideologia rivoluzionaria cinese.” *Nuovi argomenti*, no. 15-16: 1-84.
- Pischel, Enrica. 1956. “Nascita e sviluppo della rivoluzione cinese.” In *La Cina d’oggi*, numero straordinario della rivista Il ponte, 43-60. Firenze: La Nuova Italia.
- Pischel, Giuliano 1948. *Marx giovane: 1818-1849*. Milano: Garzanti.
- Pischel, Giuliano. 1926a. “Antitesi di due generazioni socialiste.” *Il Quarto Stato* 1, no. 29: 3.
- Pischel, Giuliano. 1926b. “La religiosità del socialismo.” *Il Quarto Stato* 1, no. 8: 3.
- Pischel, Giuliano. 1926c. “Note sullo spirito fiorentino.” *Conscientia* 5, 5 giugno: 110.
- Pischel, Giuliano. 1926d. “Vita di Jacopo Aconcio.” *Conscientia* 5, 24 luglio: 112.
- Pischel, Giuliano. 1944. “Il problema dei ceti medi.” *Lo Stato Moderno* 1, no. 1, 8-10.
- Pischel, Giuliano. 1945. “Il socialismo del Partito d’Azione.” *Critica Sociale* 37, no. 3, 46-48.
- Pischel, Giuliano. 1946. *Il problema dei ceti medi*. Biblioteca de Lo Stato Moderno. Milano: Gentile.
- Pischel, Giuliano. 1947. “Socialismo e ceti medi.” *Critica Sociale* 39, no. 22, 432-434.
- Pischel, Giuliano. 1947a. “Panorama della bibliografia Marxista.” *Critica Sociale* 39, no. 8, 143-144.

- Pischel, Giuliano. 1947b. "Panorama della bibliografia Marxista." *Critica Sociale* 39, no. 9, 163-164.
- Pischel, Giuliano. 1947c. "Il programma del P.S.L.I." *Critica Sociale* 39, no. 18, 332-333.
- Pischel, Giuliano. 1948a. "Realtà ed equivoci della lotta di classe." *Critica Sociale* 40, no. 15, 340-342.
- Pischel, Giuliano. 1948b. "Chi siamo, che cosa vogliamo." *Lo Stato Moderno* 5, no. 7, 158-161.
- Pischel, Giuliano. 1949. "Prospettive del Patto Atlantico." *Critica sociale* 41, no. 3, 52-55.
- Pischel, Giuliano. 1992. *Antologia della Critica Sociale, 1891-1926*. Manduria, Bari, Roma: Piero Lacaita Editore.
- Poma, Vittorio. 1986. "Magnani e l'Unione socialista indipendente: una strategia per la sinistra italiana." *Il politico* 51, no. 4, 637-662.
- Rosselli, Carlo. 1923. "Bilancio marxista. La crisi intellettuale del partito socialista." *Critica sociale* XXXIII, no. 21.
- Samarani, Guido; De Giorgi, Laura. 2011. *Lontane, vicine. Le relazioni fra Cina e Italia nel Novecento*. Roma: Carocci editore.
- Savino, Elena. 2003. "Il marxismo di Giuliano Pischel interprete e traduttore." *Il Politico* 68, no. 3: 467-510.
- Savino, Elena. 2003. "Il marxismo di Giuliano Pischel interprete e traduttore." *Politico* 68, no. 3 (204): 467-510.
- Savino, Elena. 2005. *Lo stato moderno: 1944-1949: la collezione completa e gli indici della rivista*. Milano: FrancoAngeli.
- Strumia, Anna. 2000. "Vicende di una rivista dimenticata." In *Una resistenza spirituale: Consocientia, 1922-1927*, a cura di Davide Dalmas, 9-74. Torino: Claudiana.
- Strumia, Anna. 2002. "Giuseppe Gangale e la mancata Riforma in Italia." In *Giuseppe Gangale profeta delle minoranze, atti del convegno di studi di Torre Pellice (27-28 agosto 2000)*, a cura di Davide Dalmas, 131-178. Torre Pellice: Tipografia alpina. (<https://commons.ptsem.edu/id/bollettinodellas1902soci>)
- Vittoria, Albertina. 1992. *Togliatti e gli intellettuali: storia dell'Istituto Gramsci negli anni Cinquanta e Sessanta*. Roma: Editori riuniti.